

Alle origini del movimento rivoluzionario di lingua italiana: Michele Bakunin

di Luca Papini

Tra storia e attualità

Il primo giorno del luglio 1876 si porta via Michele Bakunin.

Acerrimo avversario di Mazzini e di Marx, fu, tra i rivoluzionari del primo decennio dell'Unità d'Italia, quello che più si adoperò per organizzare il movimento operaio e contadino secondo pratiche e principi anarchici.

Se è difficile circoscrivere il perimetro di una definizione precisa riguardo agli spazi che poteva occupare all'epoca il proletariato urbano, sul versante degli organismi operai abbiamo invece il senso della progressione che andava maturando nel decennio 1861-1871.

Al 31 dicembre del 1862 le società operaie organizzavano 121 635 soci in 408 strutture dove il peso dei soci onorari era più che considerevole raggiungendo la cifra di 10027 unità.

A queste strutture che si caratterizzavano per la forte presenza della borghesia nazionalista mascherata sotto il nome dei soci onorari, dobbiamo aggiungere altri 38 organismi in cui la consistenza operaia prevaleva ancor meno nettamente. La mappa della distribuzione geografica di queste prime cellule d'organizzazione operaia, costituite da lavoratori manuali, artigiani e contadini, si caratterizza in senso direttamente proporzionale al livello di sviluppo economico delle regioni. Più della metà delle società si trovavano infatti in Piemonte e in Lombardia, mentre le province napoletane ne contavano appena 19. Nelle isole la situazione era ancora più sfilacciata: la Sicilia aveva 8 società e la Sardegna appena 3. Nove anni dopo, le società operaie avevano quasi raddoppiato il numero

delle sedi, estendendosi progressivamente, e non senza difficoltà, oltre le roccaforti storiche del Piemonte e della Lombardia. Gli scioperi e le lotte del 1868 contro la tassa sul macinato avevano rappresentato un trampolino di lancio per l'insieme del movimento operaio e contadino. Un dato su tutti conferma quanto detto: nel 1867 le società operaie sono 573, due anni dopo sono aumentate di un terzo e con 771 sedi costituiscono una rete tra le più estese in Europa. Importante fu lo sviluppo delle strutture operaie nel Mezzogiorno, dove tra il 1866 e il 1870 si costituirono più di 40 nuove società.

La lotta comunque si concentrava a seconda delle realtà sociali ed economiche del luogo.

In generale possiamo dire che il movimento contadino esplodeva in violentissime rivolte contro il caro-vita e le durissime condizioni di miseria a cui erano sottoposti braccianti, mezzadri, emigranti stagionali, non senza subire, in più occasioni, l'influenza degli agenti borbonici o dei clericali. Dall'altra parte, e in un contesto sociale differente nonché più dinamico, il proletariato urbano faceva seguire agli scioperi, una crescita delle varie organizzazioni che sintetizza bene il grado di progressiva maturità espresso dagli artigiani e dagli operai.

Questo radicamento matura in parallelo ad un altro processo, non meno importante: l'emarginazione dell'influenza delle dottrine mazziniane e l'espulsione della componente borghese nazionalista sancita già con il IX Congresso delle società operaie, svoltosi a Firenze nel settembre del 1861¹.

Sarebbe sbagliato riconoscere all'uomo fuggito da Irkutsk tutto il meri-

to di questo importante sviluppo complessivo del proletariato urbano, tuttavia senza l'azione da lui svolta dalla fine del 1865 fino al 1867, probabilmente non si sarebbe costituita a Napoli la prima sezione italiana dell'Internazionale.

Durante questi anni, infatti, Bakunin, se da una parte aveva saputo attirare dalla sua la migliore gioventù rivoluzionaria partenopea, dall'altra aveva potuto compiere questa operazione solo dopo aver frantumato l'egemonia del mazzinianesimo sulle forze rivoluzionarie. Tre sono gli elementi che differenziavano il progetto rivoluzionario di Bakunin da quello di Mazzini: l'ateismo, il socialismo e il federalismo. Mazzini ormai aveva fatto il suo tempo, la questione sociale stava emergendo dirompente e l'appello a *Dio* e al *Popolo* non corrispondeva più alla realtà di ciò che percepiva la gran massa degli espropriati dell'epoca. Le tracce di quel programma di comunismo libertario, sotterrate con la morte di Pisacane, cominciarono pian piano a riaffiorare grazie all'azione di Bakunin, e a far da programma principale per il perseguimento di quella rivoluzione sociale che avrebbe liberato la società dai *borghesi, dai preti, dai burocrati, dai privilegiati e dai militari*.

Accanto a tutto questo, che si svolgeva in Italia, Bakunin riuscì anche a *minare* l'autorità che da Londra, Marx ed Engels, avrebbero voluto esercitare sul movimento operaio internazionale. Il 20 marzo 1869, Bakunin aderisce all'Internazionale. Con lui è tutta la rete segreta costruita intorno all'*Alleanza internazionale della Democrazia socialista*. L'ingresso dei libertari nell'Associazione Internazionale dei Lavora-

tori rappresenterà una svolta importante nella storia del movimento operaio. Tanto è vero che il IV Congresso tenutosi a Basilea dal 6 al 12 settembre del 1869 vedrà prevalere le elaborazioni di Bakunin su quelle degli autoritari. E' questo il Congresso in cui i delegati affermano che scopo della società è l'abolizione della proprietà individuale del suolo da rivendicare all'intera collettività. Troviamo in queste proposizioni ciò che Bakunin aveva già elaborato nel 1866 a Napoli sul foglio clandestino *La Situazione*. Due anni dopo, nel prezioso documento *La Situazione* 2², elaborato insieme all'amico Alberto Tucci, Bakunin riprende i concetti fondamentali che aveva già tratteggiato a grandi linee, e chiarisce ancor meglio il significato della rivoluzione sociale che avrebbe permesso l'*Eguaglianza del punto di partenza per tutti gli uomini, la distruzione della proprietà ereditaria, la federazione delle autonomie locali* fondate sul lavoro liberamente associato.

Sulla posizione collettivista di Bakunin, il movimento anarchico discuterà sempre moltissimo. Il collettivismo infatti tende a conservare il sistema del salario e "del diritto esclusivo al frutto del proprio lavoro"³, mantendosi in linea col principio: *da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi meriti*.

In antitesi a questo orientamento che troverà nell'esperienza della Prima Internazionale il principale luogo storico di diffusione, maturerà quella tendenza dell'anarchismo che afferma la soppressione di ogni forma di salario. Oltre alla socializzazione dei mezzi di produzione e della terra deve essere socializzato anche il prodotto del lavoro.

La tendenza comunista dell'anarchismo, sostituisce quindi al principio collettivista un altro principio: *da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni*.

Questa impostazione sarà sancita dal Congresso internazionale di Saint-Imier che si svolse il 15 e 16 settembre

del 1872.

Comune alle due tendenze rimarrà comunque l'idea che la rivoluzione sociale debba prefiggersi la distruzione immediata dello Stato. Su questo punto l'elaborazione che Bakunin opponeva ai comunisti autoritari aveva quasi del profetico se la mettiamo a confronto con quella gigantesca sciagura della storia che fu la trasformazione della rivoluzione russa del 1917 in dittatura di burocrati di partito.

Scrivendo Bakunin in *La Comune e lo Stato*: "L'abolizione della chiesa e dello Stato deve essere la prima e indispensabile condizione della liberazione reale della società: soltanto dopo ciò essa potrà e dovrà organizzarsi in un'altra maniera, ma non dall'alto in basso e dopo un piano ideato o sognato da qualche saggio o da qualche sapiente, oppure per decreti lanciati da forze dittatoriali, oppure da un'assemblea nazionale eletta a suffragio universale. Un tale sistema, come ho già detto, condurrebbe inevitabilmente alla formazione di un nuovo Stato, e conseguentemente alla formazione di una aristocrazia governativa, cioè d'una intiera classe non avente nulla in comune con la massa del popolo, e che certo comincerebbe a sfruttare e ad assoggettare questa, col pretesto della felicità comune o per salvare lo Stato".

Quanto ricostruito fino adesso su Bakunin e sulla formazione di un movimento rivoluzionario organizzato, più che rendere omaggio alla figura del personaggio a 120 anni dalla morte, vuol essere il punto di partenza per smascherare tutti i detrattori non solo di una della massime figure dell'anarchismo, ma di tutto il movimento anarchico preso nella sua globalità e nel suo evolversi storico.

Comenteremo a tal riguardo quello che hanno scritto Giorgio Candeloro e Norberto Bobbio⁴.

Giorgio Candeloro è uno storico, ha scritto una gigantesca ricostruzione della storia d'Italia, dagli anni trenta del Settecento fino al crollo del fascismo.

Nel V volume della sua *Storia dell'Italia moderna*, affronta il problema dello sviluppo del capitalismo e della nascita del movimento operaio, gli anni presi in considerazione vanno dal 1871 al 1896. La ricostruzione che egli fa della storia della Prima Internazionale è parziale e storiograficamente scorretta. Il limite più grosso che legittima le inesattezze va rintracciato nell'uso che viene fatto delle fonti. Candeloro ricostruisce la storia dell'Internazionale basandosi esclusivamente sul carteggio Marx-Engels e poco altro di più. Quel carteggio che aveva trovato sistemazione nel libretto *Contro gli anarchici*. Ecco quindi che implicitamente Bakunin è il traditore che invece di andare in Italia a minare l'egemonia di Mazzini e portare il movimento operaio sulle posizioni del Comitato di Londra, si muove autonomamente e trama contro il Comitato stesso retto dagli autoritari.

L'Alleanza, da lui costituita, sarà il Cavallo di troia per compiere questa operazione e la fine della Prima Internazionale andrà rintracciata proprio in questa scorrettezza di fondo.

Candeloro non si preoccupa assolutamente di confrontare i suoi presupposti con la gran quantità di suggerimenti che emergono da studi, che seppur datati, offrono ulteriori strumenti per un'analisi corretta dei fatti. Stiamo pensando ai lavori quasi contemporanei di Nello Rosselli (*Mazzini e Bakunin, dodici anni di movimento operaio in Italia 1860-1872*), e di Max Nettlau (*Bakunin e l'Internazionale in Italia*), pubblicati negli anni Venti. Ma pensiamo anche a lavori più recenti come l'ottimo studio di Pier Carlo Masini (*Storia degli anarchici da Bakunin a Malatesta*), uscito negli anni Sessanta, pochi anni prima del lavoro di Candeloro. Un limite questo dietro cui si nasconde qualcosa di più sottile. La visione complessiva che infatti emerge del movimento anarchico è degna delle peggiori enciclopedie staliniste. Due sono gli assi portanti all'interno dei quali è fatta muovere la ricostruzione

dell'esperienza storica dell'anarchismo. La prima è appena accennata attraverso l'affresco della figura di Bakunin: il movimento anarchico è un movimento piccolo borghese, estraneo al movimento operaio. La seconda è molto più esplicita e non meno fuorviante: la fortuna del movimento anarchico sta nel fatto che esso si radica e si concentra in paesi arretrati, ancora prevalentemente agricoli, che non hanno conosciuto un maturo processo d'industrializzazione.

Si congiunge così questo secondo assioma alla coda del primo e si chiude in questo modo il cerchio. Il problema del carattere di classe dell'anarchismo viene risolto da questo storico marxista in termini assolutamente parziali perché totalmente organici. Per smascherare l'infondatezza di questi assunti denigratori, sarà sufficiente mettere in evidenza "che là dove l'anarchismo è fiorito e ha ottenuto un'influenza decisiva sul decorso degli eventi, le sue fila erano composte soprattutto da operai e contadini"⁵.

Basterà infine ricordare che in Spagna le organizzazioni anarchiche erano concentrate fortemente nelle maggiori aree industriali del paese, e che il 19 luglio del 1936 sarà proprio Barcellona, il maggiore polo industriale del paese, a insorgere con più vigore.

Norberto Bobbio è al momento il maggiore punto di riferimento teorico-culturale a cui costantemente si riferisce la sinistra di governo.

Filosofo, principale teorico del *socialismo liberale*, ex partigiano, ha pubblicato nel 1984 il libro *Il futuro della democrazia*, che contiene un capitolo intitolato "La democrazia e il potere invisibile".

In queste venti pagine porta a termine un'operazione di disin-

formazione che potremmo definire stragista. Una strage che si esaurisce tutta all'interno della speculazione politica e filosofica, ma non per questo meno sanguinaria.

Cosa dice Norberto Bobbio?

Dopo aver parlato dei servizi segreti e averli definiti elemento indispensabile di quel *criptogoverno* costituito "da forze politiche eversive che agiscono nell'ombra"⁶, Bobbio si sofferma sulla strage di Piazza Fontana, proponendosi come rappresentante di una memoria collettiva che altrimenti sarebbe condannata al suicidio dell'oblio. Il guaio è che sono proprio uomini del calibro di Norberto Bobbio che contribuisco-

no maggiormente a questo oblio, proponendoci il suicidio della ragione critica in nome della ragion di Stato.

Infatti dopo questa assunzione di responsabilità morale e civile, l'autore afferma che la recente storia d'Italia "è stata attraversata da troppi oggetti misteriosi perché non si debba riflettere sulla fragilità e sulla vulnerabilità" delle istituzioni democratiche, le quali hanno per minaccia principale l'azione terroristica. A che cosa si riferisce Bobbio quando parla di azione terroristica?

Non certo ai servizi segreti, come potremmo aspettarci, ma agli anarchici, dimenticando che furono proprio essi i primi capi espiatori che lo Stato



imprigionò, torturò, uccise, perseguì e infine dette in pasto all'opinione pubblica per depistare, sviare, nascondere, la barbarie che andava portando a termine in quegli anni, così ancora tremendamente recenti.

Ma concediamo ancora per poco la parola a Bobbio che ci spiegherà meglio: "Il terrorismo è un caso esemplare di potere occulto che attraversa tutta la storia. Uno dei padri del terrorismo moderno, Bakunin, proclamava la necessità di una «dittatura invisibile». Chi ha deciso di entrare a far parte di un gruppo terrorista è costretto a scendere nella clandestinità, si mette la maschera, ed esercita la stessa arte del mendacio tante volte descritta come uno degli stratagemmi del principe"⁷.

Tutto il ragionamento di Bobbio si fonda infatti su un'illusione di fondo: che la democrazia sia quel sistema di valori e pratiche che permettono ad uno Stato di essere meno peggiore di un altro. In questo modo Bobbio non riflette né sull'essenza dello Stato, né sulla natura del Governo. In altre parole svincolando il secondo termine dal primo, ritiene che possa esistere un'azione di governo pulita perché *visibile*, quindi soggetta al giudizio di tutti e revocabile in qualsiasi momento grazie allo strumento delle elezioni, o comunque soggetta a tutta una serie di contropoteri istituzionali che garantiscono il processo democratico.

La migliore smentita all'operazione che ha realizzato Norberto Bobbio avviene l'anno successivo la pubblicazione del suo libro.

I fatti che andremo a raccontare dimostrano la superficialità e la malafede di un simile riflettere.

Nel 1985, il governo del Presidente del Consiglio Bettino Craxi, indirizza una circolare di 15 pagine ai capi dei servizi segreti che operano in Italia, e per conoscenza ai ministri Scalfaro e Spadolini. Nel documento il governo definisce il comportamento che gli agenti o i dirigenti dei servizi segreti devono tenere qualora vengano interrogati da un magistrato. Il consiglio che viene

dato è quello di tacere sempre e di invocare comunque il segreto di stato.

Si presentava in effetti anche un problema di natura squisitamente giuridica: l'agente chiamato a testimoniare incombeva infatti nel paradosso di essere in qualunque caso imputabile, da un lato perché soggetto al vincolo di non deporre su ciò che è coperto dal segreto di stato, dall'altro perché rischiava comunque l'incriminazione per falsa testimonianza, nel caso particolare della renitenza. Il governo risolse il paradosso affermando che l'agente doveva fondare l'opposizione di segreto di stato su basi tali che la presidenza del Consiglio avesse poi potuto avere margini sufficienti per confermare *a norma di legge* evitando così ogni grana giudiziaria.

La favola raccontata da Bobbio che lo Stato democratico sarebbe una cosa e gli apparati deviati un'altra viene a cadere come una pera cotta. Ciò che resta è una operazione compiuta sul terreno della costruzione del consenso e del depistaggio dalla verità storica, che uccide come coloro che assassinarono Giuseppe Pinelli, e nello stesso tempo legittima l'atto del perseguire, dello sfruttare, dell'incarcerare. Pratiche queste che possono differire a seconda dei contesti storici e del livello del conflitto di classe che in esso si esprime, ma che nella sostanza sono patrimonio di ogni Stato e di ogni governo.

E la contraddizione sta proprio nella natura stessa dello Stato.

"La morale dello stato è del tutto opposta a questa morale umana. Lo Stato s'impone a tutti i suoi sudditi come lo scopo supremo. Servire la sua potenza, la sua grandezza con tutti i mezzi possibili e impossibili anche se contrari a tutte le leggi umane e al bene dell'umanità, ecco la virtù, perché tutto ciò che contribuisce alla potenza e all'aggrandimento dello Stato è il bene; ogni cosa contraria a questo, sia pure l'azione più virtuosa dal punto di vista umano, è il male. Perciò gli uomini di Stato, i ministri, tutti i funzionari dello Stato hanno sempre usato delitti, men-

zogne e tradimenti infami per servire lo stato. Dal momento che una cattiva azione è commessa per servire lo Stato, essa diviene un'azione meritoria. Tale è la morale dello Stato; cioè la negazione stessa della morale umana e dell'umanità"⁸.

Così avrebbe risposto Michele Bakunin.

NOTE

- (1) La frattura tra la componente moderata e quella rivoluzionaria avviene sulla questione centrale del ruolo delle società di mutuo soccorso. L'affermazione dell'assemblea che "le questioni politiche non sono estranee ai suoi istituti quante volte le riconosca utili al suo incremento e consolidamento" determinò la prima scissione nella storia del movimento operaio italiano. Metà delegati lasciarono i lavori, e il Congresso fu portato a termine dai democratici e dai mazziniani. Anche se dei 13 membri della Commissione Permanente soltanto tre erano operai, con il Congresso di Firenze le società operaie si definiranno vieppiù in termini di classe.
- (2) Citato da M. Nettelau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Savelli, 1975, p.131
- (3) A.J. Cappelletti, *L'idea anarchica*, Zero in Condotta, 1996, p.84.
- (4) Per una ricostruzione del dibattito storiografico nel cinquantennio che va dalla morte di Bakunin alla pubblicazione dei due ottimi libri di Nello Rosselli e Max Nettelau, rispettivamente del 1926 e del 1928, si può leggere l'articolo di P.C Masini contenuto negli atti del Convegno di Venezia *Bakunin cent'anni dopo*, svoltosi appunto nel 1976. E' interessante la ricostruzione che Masini fa delle lezioni tenute da Labriola a Roma e della contestazione che in più occasioni si ebbe, per bocca probabilmente di Luigi Fabbri, quando il professore socialista si lasciava andare ad arbitrari giudizi sugli anarchici con l'intento di falsificare sistematicamente i termini della questione.
- (5) A.J. Cappelletti, *L'idea anarchica*, op. cit. p.19.
- (6) N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984, p. 108.
- (7) N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, op. cit. p.109.
- (8) M. Bakunin, *La Comune e lo stato*, La Nuova Sinistra, 1970, p. 14